

Michela Onorato

RIDO, DUNQUE SONO



I. Cosa sono comicità e umorismo?

Paradossalmente le riflessioni più illuminanti su **comicità** e **umorismo** risalgono agli inizi del '900, secolo contraddistinto da una tragicità politica, ideologica, storica e soprattutto umana devastante. Ma l'origine di questi due fenomeni peculiari dell'essere umano in quanto animale sociale è ben più antica e complessa.

Innanzitutto bisogna distinguere i due fenomeni, in quanto riferiti a due riflessi umani ben differenti: il riso e il sorriso. **Luigi Pirandello** nel suo *Saggio sull'umorismo* del 1908 definisce efficacemente il sorriso come "sentimento del contrario", implicando quindi una partecipazione empatica tra osservatore e oggetto dell'ilarità, e parallelamente riconosce invece il riso come "avvertimento del contrario", cioè come una sorta di *black-out* dei sentimenti in favore della ragione che si permette di giudicare e stroncare.

Mentre il **riso** è per natura sovversivo, dissacrante e impulsivo, il **sorriso** vuole spingere alla comprensione e alla correzione delle falle della natura umana, e così agiscono rispettivamente comicità e umorismo.

II. Riflettere con il sorriso.

Tuttavia la riflessione su comicità ed umorismo non è recente: già nell'antichità il dibattito era vivo, come s'intravede nel primo libro della *Poetica* di **Aristotele** (giacché il secondo, interamente dedicato alla commedia, è andato del tutto perduto, come ben sa chi ha letto *Il nome della rosa* di Umberto Eco). Se Pirandello sembra prediligere nelle sue opere la funzione più compassionevole del sorriso, lo stesso atteggiamento trapela da quanto resta delle opere di Difilo, Filemone e **Menandro**, unico autore a noi noto dell'ultimo periodo della produzione teatrale comica, conosciuto come **Commedia Nuova**, caratterizzato da un interesse volto più all'universo privato che ai problemi politici, ormai irrilevanti, o meglio estranei al cittadino ormai diventato suddito. Un abisso separa il sottile umorismo di Menandro

RIDO, DUNQUE SONO

dalla comicità esplosiva di **Aristofane**, che dissacra e distrugge tutto ciò che tocca, in particolare i politici bersaglio dei suoi feroci attacchi. Sulla stessa lunghezza d'onda si muove la produzione del commediografo latino **Terenzio**, campione dell'*humanitas* e grande ammiratore di Menandro, di cui rielaborerà ampiamente le opere.

Risulta diversa, invece, la funzione dell'umorismo in **Callimaco**. Il poeta originario di Cirene, strettamente legato alla capitale della cultura ellenistica, **Alessandria d'Egitto**, pone come elementi fondamentali della sua poetica la ricerca del disimpegno e della **leggerezza** (*levitas*, λ ε π τ ό τ η ς) e la concezione della poesia come un **gioco** (*lusus*, π α ί γ ν ι ο ν). Callimaco non pretende di correggere o comprendere la natura umana attraverso il sorriso, bensì suggerisce un nuovo modo di fare arte, molto lontano dal *pathos* caratteristico dei tre tragici: una sistematica *reductio ad humanum* di tutto ciò che era stato eroico, rispetto alla quale il sorriso svolge una funzione benevolmente smitizzante.

Questo atteggiamento può ricordare per certi versi il sorriso ironico che sarà di **Giacomo Leopardi** nelle *Operette morali*. In esse predomina un intento ludico studiato appunto per far sorridere il lettore; ogni dialogo, attraverso il filtro dell'ironia, ha come scopo il rifiuto dell'oggetto deriso, permettendo all'autore di giocare con i comportamenti umani mantenendo comunque la finalità morale dell'opera. Inoltre questo sorriso, meno benevolo di quello menandro e più impegnato di quello callimacheo, è un efficace metodo per alleviare i dolori dell'essere umano causati dalla nuda verità: è uno dei pochi mezzi con cui l'uomo può accrescere la propria vitalità.

III. Distruggere con il riso.

Del tutto differente è, invece, la finalità del **riso**. Il filosofo francese anti-positivista **Henri Bergson** nel suo *Le rire. Essai sur la signification du comique* sottolinea la funzione sociale della comicità: l'uomo si sente in dovere di ridere della meccanicità, degli automatismi dell'agire e degli irrigidimenti sociali, rappresentati magistralmente da **Charlie Chaplin** in capolavori come *Tempi moderni*, emblema dell'alienazione della classe operaia nella società moderna. Per Bergson il riso svolge un ruolo irrinunciabile nella vita degli uomini: solo la sua natura distruttiva può agire da castigo per questa rigidità, che si oppone all'*élan vital* e lo ostacola.

Sarà il filosofo francese **Georges Bataille** a portare alle estreme conseguenze il valore sociale del riso definendolo **rivoluzionario** e contrapponendolo così al sorriso "riformista", analizzato in precedenza: pensiero evidentemente condiviso anche dal fondatore dell'anarchismo moderno **Michail Bakunin** e riassunto nel famoso slogan "*La fantasia distruggerà il potere e una risata vi seppellirà*", che verrà riciclato negli anni caldi delle rivoluzioni studentesche del '68 in Europa e del '77 in Italia.

La vena dissacrante del riso percorre la storia della letteratura mondiale dagli inizi (si pensi al *Margite* attribuito ad Omero, considerato il progenitore della commedia) fino agli artisti del Cabaret Voltaire, che fondarono, guidati dal manifesto di Tristan Tzara, **l'avanguardia dadaista** nel 1916 a Zurigo, e al teatro dell'assurdo di **Ionesco**, inaugurato dalla commedia *La cantatrice calva*.

IV. I linguaggi del riso: satira e commedia.

Quando si parla di comicità non si può non pensare immediatamente allo sguardo beffardo e tagliente sulla realtà che ci offrono la tradizione satirica e la commedia.

Con il termine **satira** ci si riferisce ad un genere letterario di origine etrusco-latina, a quanto ci dice Quintiliano con la sua asserzione "*satura tota nostra est*", caratterizzato da contenuti e metri vari, almeno fino a Lucilio che introdurrà definitivamente l'esametro.

Michela Onorato

RIDO, DUNQUE SONO

Altra cosa risulta essere la cosiddetta **satira menippea**, inventata da Varrone Reatino nel I secolo a.C. prendendo spunto dalle diatribe cinico-stoiche di Menippo di Gadara, caratterizzate dalla prosimetria e dal dialogo fittizio tra un protagonista e un interlocutore che però non interviene quasi mai. La natura molto aperta del genere e l'elemento novellistico concedono una grande libertà all'autore, permettendogli di spaziare da un registro all'altro e creando così un effetto sorprendente e in sé comico.



Charlie Chaplin ne "Il Grande Dittatore"

I due principali esempi a noi noti di satira menippea sono l'**Apokolokyntosis** di Lucio Anneo Seneca e, sia pur con qualche dubbio, il **Satyricon** del misterioso Petronio Arbitrator.

Lo scenario greco sembra invece preferire la commedia, con il suo intento paideutico mirato all'impegno politico. Solo la prima fase della commedia, cioè quella conosciuta come **Commedia Antica**, mantiene la funzione distruttiva del riso; il suo massimo esponente è **Aristofane**, autore di capolavori come *Le nuvole*, *Gli uccelli*, *Le vespe* e *Le rane*.

Lo sguardo dello scrittore satirico e comico deve essere attento e veloce: come dice Daniele Luttazzi, il segreto della comicità è la rapidità, ed essa presuppone una grande intelligenza. Ce lo dimostra l'irlandese **Oscar Wilde**, che con la sua arguzia, quella che gli inglesi chiamano *wit*, ha sempre denunciato la realtà per ciò che era, eliminando quel velo di apparenza tipico della società borghese dell'età vittoriana rappresentato magistralmente nella commedia in tre atti *The Importance of Being Earnest*, tagliente già nel titolo, messa in scena per la prima volta a Londra nel 1895.

V. Lo smascheramento delle pulsioni e la demonizzazione del riso.

Il fondatore della psicanalisi **Sigmund Freud** aggiunge un ulteriore tassello all'analisi dei meccanismi comici: infatti il gioco di parole, la battuta, più che aver l'intento di distruggere mirano ad allentare la tensione psichica che ci permette di mantenere il controllo e ci spinge alla razionalità tradizionale. Attraverso il meccanismo del **motto di spirito**, chiarito nell'opera del 1905 *Der Witz und seine Beziehung*

Michela Onorato

RIDO, DUNQUE SONO

zum Unbewußten, secondo Freud si può arrivare alla sfera più profonda della psiche umana. Come precisato in alcune opere precedenti del filosofo, perché sia efficace la battuta deve basarsi su contenuti di natura sessuale. Questo accorgimento permette al riso di diventare una sorta di valvola di sfogo per pulsioni represses profonde. Inoltre la barzelletta ci permette di esprimere le nostre fantasie senza l'imbarazzo di un discorso troppo esplicito o aggressivo, sempre inconsapevolmente (sia per chi parla che per chi ascolta).



Scena da "The Importance of Being Earnest" (2002) di O. Parker con Colin Firth

Simile a ciò che Freud qualifica come motto di spirito è la produzione epigrammatica di Marco Valerio **Marziale**. In poche righe il poeta latino riesce a restituirci un'istantanea della realtà del suo tempo: "*hominem pagina nostra sapit*" dice lui stesso; e proprio come afferma Freud, tutto questo si realizza con l'aiuto di termini osceni e contenuti provocatori senza pretesa di giudizio, almeno apparentemente, lasciando a noi la sentenza.

Da sempre, più che il sorriso, è il riso ad avere interpretato un ruolo fondamentale nelle mille sfaccettature della vita umana: pulsioni, rapporti sociali, arte, letteratura, politica e rivoluzione trovano sfogo nella comicità. Ed è proprio per la sua peculiare importanza che il riso deve essere preso sul serio. Non è un gioco di parole: è la pura verità, come dimostra l'attentato del 7 gennaio 2015 alla sede parigina del giornale satirico **Charlie Hebdo**. Si può uccidere per una battuta di spirito, ed è bene capirne il perché.

Chi vuole seguire la strada della comicità deve essere consapevole dell'enorme potere che essa ha, nel bene e nel male: ridere vuol dire distruggere, vuol dire privare di ogni credibilità e dignità l'oggetto della propria derisione. Non si può contemporaneamente ridere e credere, e per questo il riso è da sempre il nemico di tutte le religioni ("*risus abundat in ore stultorum*").

Lo sapeva bene lo scrittore e semiologo piemontese **Umberto Eco**. Nel suo celebre giallo storico, il già citato *Il nome della rosa*, solo alla fine del romanzo scopriamo che il segreto che l'assassino vuole nascondere non è altro che il secondo libro della *Poetica* di **Aristotele**, cioè appunto quello dedicato al riso e alla commedia.

Michela Onorato

RIDO, DUNQUE SONO

Il riso presuppone infatti la superiorità intellettuale di chi ride, e ridendo si può arrivare anche a ridere del divino, deprivandolo della sua santità (scrive Eco *“il riso uccide la paura, e senza la paura non ci può essere la fede”*) e riducendolo a qualcosa di "umano, troppo umano", come fa, per esempio, **Luciano di Samosata** in innumerevoli sue opere (basti pensare ai *Dialoghi degli dèi*).

Lo sottolinea ancora di più **Charles Baudelaire** nelle *Curiosità estetiche*: *“Il saggio non ride se non tremando”*, così esordisce il poeta francese. Il saggio vede il riso come una tentazione e lo teme per la sua natura satanica. *“Il riso è satanico, perciò è profondamente umano”*: l'uomo percepisce contemporaneamente la sua grandezza e la sua miseria, entrambe infinite, e non può far altro che esprimere la contraddizione con il riso, che diventa quasi convulso, isterico.

VI. Conclusioni.

Data per assodata l'importanza di entrambi i fenomeni e analizzati gli atteggiamenti di alcuni intellettuali ed artisti del passato, personalmente ritengo più interessante e intrigante la comicità, per la sua creatività e la sua varietà di toni, per il suo sguardo disincantato sulla realtà, per la sua vena rivoluzionaria, per la sua forza propulsiva che pretende il cambiamento, per il suo impegno velato da un atteggiamento apparentemente scanzonato e distaccato.

“Il riso è sacro. Quando un bambino fa la prima risata è una festa. Mio padre, prima dell'arrivo del nazismo, aveva capito che buttava male; perché, spiegava, quando un popolo non sa più ridere diventa pericoloso” (Dario Fo).